

Giorno della Memoria

MEMORIAL Day 2012



Il **27 gennaio** è stato indicato in tutta Europa come Giorno della Memoria, data ufficiale per ricordare la deportazione e l'uccisione, negli anni della Seconda Guerra Mondiale, di più di sei milioni di ebrei nei campi di sterminio nazisti, insieme a quella di altri oppositori politici, zingari e omosessuali, nell'intento di evitare che possa ripetersi una simile tragedia. Il 27 gennaio 1945 i soldati dell'esercito sovietico aprirono e varcarono i cancelli di Auschwitz e si trovarono di fronte ad uno degli eventi più drammatici della storia dell'umanità.

Prima vennero per gli ebrei

"Prima vennero per gli ebrei
e io non dissi nulla perché
non ero ebreo.
Poi vennero per i comunisti
e io non dissi nulla perché
non ero comunista.
Poi vennero per i sindacalisti
e io non dissi nulla perché
non ero sindacalista.
Poi vennero a prendere me.
E non era rimasto più nessuno
che potesse dire qualcosa."

Martin Niemoeller
Pastore evangelico deportato a Dachau

Tratto da "C'era una volta la guerra" a cura di Sonia Brunetti e Fabio Levi – Silvio Zamorani editore, Torino 2002.

Eravamo d'estate quando è uscita la legge che obbligava gli alunni ebrei a lasciare la scuola. Io avevo finito la terza elementare, sarei dovuta andare in quarta. Non me l'hanno fatto capire subito per non darmi dei dispiaceri. Però verso l'autunno mamma un giorno m'ha detto, col tono di quella che racconta una cosa senza importanza: "Sai, il prossimo anno non puoi più andare nella tua scuola e andrai in un'altra scuola dove ci saranno tutti bambini ebrei". Per me è stata una doccia fredda: lasciare la maestra, lasciare i compagni. Così è stato. L'inizio è stato abbastanza difficile, però ho fatto amicizia coi nuovi compagni, poco per volta ho poi voluto bene alla maestra. Ad ogni modo io aspettavo con grandissima ansia il giorno in cui ci sarebbe stata la premiazione dei bambini alla scuola pubblica dov'ero andata. Perché io in terza avevo avuto il "premio di secondo grado". Avevo meritato un premio, perché ero brava a scuola, di secondo grado perché ce n'era una più brava di me. Ma ero contentissima. La premiazione avveniva a metà dell'anno dopo e io aspettavo il giorno in cui sarei andata a ritirare il mio premio e a rivedere la mia maestra e i miei compagni. Il giorno prima di quello della premiazione suonarono alla porta di casa. Driin... chi sarà? Mia mamma va ad aprire. Era la bidella della scuola Mignon, che portava un pacchetto contenente un libro, e ha detto - potrei descrivervela, piccola e grassa: "La signora direttrice manda questo premio per la bambina Elena O.; non deve venire domani alla premiazione per non profanare le scuole del Regno d'Italia". E' stato il primo dispiacere folle della mia vita. Ho pianto, ho urlato e... quel libro oltretutto era anche brutto, un libro di mitologia greca, fascistissimo. E ho pianto e urlato. Allora la mia mamma ha cercato di consolarmi dicendomi: "Faremo una bella festa noi in casa, faremo la premiazione". Ha fatto venire tutte le zie che fingevano di essere le patronesse e tutti i cuginetti piccoli che erano piccolissimi e non capivano; ognuno ha avuto un piccolo premio, la mamma s'è messa al piano e così abbiamo fatto una gran bella festa a casa. Ma quello è stato il più grande dispiacere, il mio primo grande dispiacere.

Tratto da "C'era una volta la guerra" a cura di Sonia Brunetti e Fabio Levi – Silvio Zamorani editore, Torino 2002.

[...]

Notte... la luce delle lampade delle SS..., i cani davanti al treno..., le urla "scendere, raus, schnell". Il campo è a sei chilometri dalla stazione del paese, in salita. Avevamo due valigie e un sacco, perciò incominciammo questa camminata, ogni tanto qualcuno dei più deboli cadeva e allora si sentiva il colpo di pistola, perché in fondo alla fila dei prigionieri c'erano le SS che ammazzavano quelli che si fermavano. Con un mitra davano un colpo nella schiena per farti rientrare nella fila. Abbiám fatto una fatica terribile. Poi, si presenta davanti a noi una fortezza con muraglioni di pietra altissimi, garitte... si apre un portone e noi entriamo nel campo. Io e mio fratello abbiamo fatto undici mesi. Io sono stato l'italiano più fortunato perché molti morivano. Sopravvivere era solo una coincidenza. Nonostante fosse giugno faceva freddo. Mentre eravamo in fila siamo circondati da fantasmi con la testa rapata, una riga in mezzo alla testa perché i pochi capelli che crescevano venivano tagliati con una striscia bianca davanti, in modo che non si potesse scappare. I vestiti erano a righe bianche e azzurre. Alcuni avevano cucite delle toppe verdi, altri delle toppe rosse, e poi c'era il numero con un triangolo cucito davanti in modo che nessuno potesse scappare. Erano tutti delinquenti comuni tedeschi. Anche i capi che regolavano la vita del campo erano tutti delinquenti comuni tedeschi e austriaci: li chiamavano Kapò. Quel campo inizialmente era stato

creato per gli oppositori tedeschi, per i delinquenti comuni, gli asociali, i testimoni di Geova, gli zingari, quelli che avevano degli handicap. I nazisti volevano eliminarli dalla razza ariana.

Docce

Alla mattina ci portarono via tutto. Nudi ci classificarono, nome e cognome, e poi ci mandarono sotto... la doccia: che nel campo di Auschwitz per quelli che non erano abilitati al lavoro era la camera a gas. Noi invece eravamo condannati ai lavori forzati. Nelle docce tutti quanti veniamo messi su uno sgabello, depilati con rasoi senza schiuma, in tutte le parti del corpo, capelli, peli delle braccia, del petto, del pube. Dalla porta si raggiungeva un'altra camera dove c'erano un mucchio di vestiti. Dovevi trovare una giacca e un paio di calzonni. Eravamo irriconoscibili.

Emersero invece nella luce dei fanali due drappelli di strani individui. Camminavano inquadrati, per tre, con un curioso passo impacciato, il capo spenzolato in avanti e le braccia rigide. In capo avevano un buffo berrettino, ed erano vestiti di una lunga palandrana a righe, che anche di notte e di lontano si indovinava sudicia e stracciata. Descrissero un ampio cerchio attorno a noi, in modo da non avvicinarci, e, in silenzio, si diedero ad armeggiare coi nostri bagagli, e a salire e scendere dai vagoni vuoti. Noi ci guardavamo senza parola. Tutto era incomprensibile e folle. Ma una cosa avevamo capito. Questa era la metamorfosi che ci attendeva. Domani anche noi saremmo diventati così.

da SE QUESTO È UN UOMO, Opere, Einaudi

In Lager si entrava nudi...La giornata del Lager era costellata di innumerevoli spogliazioni vessatorie: per il controllo dei pidocchi, per le perquisizioni degli abiti, per la visita della scabbia, per la lavatura mattutina; ed inoltre per le selezioni periodiche, in cui una "commissione" decideva chi era ancora atto al lavoro e chi invece era destinato all'eliminazione. Ora, un uomo nudo e scalzo si sente i nervi e i tendini recisi: è una preda inerme. Gli abiti, anche quelli immondi che venivano distribuiti, anche le scarpacce dalla suola di legno, sono una difesa tenue ma indispensabile. Chi non li ha non percepisce più se stesso come un essere umano, bensì come un lombrico: nudo, lento, ignobile, prono al suolo. Sa che potrà essere schiacciato ad ogni momento.

da I SOMMERSI E I SALVATI, Opere, Einaudi

Ci siamo accorti subito, fin dai primi contatti con gli uomini sprezzanti dalle mostrine nere, che il sapere o no il tedesco era uno spartiacque. Con chi li capiva, e rispondeva in modo articolato, si instaurava una parvenza di rapporto umano. Con chi non li capiva, i neri reagivano in un modo che ci stupì e spaventò: l'ordine che era stato pronunciato con la voce tranquilla di chi sa che verrà obbedito, veniva ripetuto identico a voce alta e rabbiosa, poi urlato a squarciagola, come si farebbe con un sordo, o meglio con un animale domestico, più sensibile al tono che al contenuto del messaggio. Se qualcuno esitava (esitavano tutti, perché non capivano ed erano terrorizzati) arrivavano i colpi, ed era evidente che si trattava di una variante dello stesso linguaggio: l'uso della parola per comunicare il pensiero, questo meccanismo necessario e sufficiente affinché l'uomo sia uomo, era caduto in disuso. Era un segnale: per quegli altri, uomini non eravamo più. (...)

da I SOMMERSI E I SALVATI, Opere, Einaudi

Così morì Emilia, che aveva tre anni; poiché ai tedeschi appariva palese la necessità storica di mettere a morte i bambini degli ebrei. Emilia, figlia dell'ingegner Aldo Levi di Milano, che era una bambina curiosa, ambiziosa, allegra e intelligente; alla quale, durante il viaggio nel vagone gremito, il padre e la madre erano riusciti a fare il bagno in un mastello di zinco, in acqua tiepida che il degenero macchinista tedesco aveva acconsentito a spillare dalla locomotiva che ci trascinava tutti alla morte. Scomparvero così, in un istante, a tradimento, le nostre donne, i nostri genitori, i nostri figli... Li vedemmo un po' di tempo come una massa oscura all'altra estremità dalla banchina, poi non vedemmo più nulla.

Sognavamo nelle notti feroci
sogni densi e violenti
sognati con anima e corpo:
tornare, mangiare; raccontare.
Finchè suonava breve e sommesso
il comando dell'alba:
"Wstawa_";
e si spezzava in petto il cuore.
Ora abbiamo ritrovato la casa,
il nostro ventre è sazio,
abbiamo finito di raccontare.
E' tempo. Presto udremo ancora
il comando straniero:
"Wstawa_".

Il racconto di Giorgio Perlasca è una storia vera, l'incredibile vicenda di un commerciante padovano che, nell'inverno 1944, a Budapest riuscì a salvare dallo sterminio migliaia di ebrei, spacciandosi per il console spagnolo.

Era un fascista entusiasta e aveva combattuto in Spagna come volontario per Franco. L'8 settembre 1943 lo trovò lontano da casa, ricercato dalle SS. Avrebbe potuto mettersi in salvo.

Dal suo Diario, emerge l'azione straordinaria di un uomo solo, aiutato da uno sparuto gruppo di persone, che sforna documenti falsi, organizza e difende otto "case rifugio", trova cibo, strappa ragazzi dai "treni della morte" di Adolf Eichmann inganna nazisti tedeschi e ungheresi.

30 dicembre, sabato

La notte scorsa è successo un fatto terribile. Hanno preso un gruppo di ebrei del ghetto e li hanno trucidati in piazza Ferenc Liszt e in via Eötvös. Abbiamo prima udito le grida e le suppliche di centinaia di persone, e poco dopo gli spari.

All'alba mi sono recato sul posto e ho visto che i morti erano per la maggior parte donne e bambini. La mattina sono andato all'hotel Hungaria per incontrare il delegato della Croce Rossa Internazionale, Weyermann. Improvvisamente mi si è avvicinato un ufficiale ungherese, pregandomi di andare con lui in riva al Danubio. I miei carabinieri hanno tentato di mandarlo via, temendo un attentato. Poi si sono limitati a rimanermi vicino, ma con i mitra puntati sull'ufficiale.

Tutta la riva del fiume era ricoperta da neve, ma davanti ai caffè Hungaria e Negresco il colore era diventato rosso sangue. Nel fiume si vedevano i corpi nudi di centinaia di morti, che l'acqua non aveva potuto trascinare con sé a causa della presenza di blocchi di ghiaccio. Queste persone erano state ammazzate durante la notte e poi gettate in acqua.

Ho detto all'ufficiale che avevo visto qualcosa di simile vicino al ponte Margherita e gli ho chiesto perché mi avesse invitato qui. Il suo scopo era quello di convincere gli stranieri che l'esercito era estraneo a questi fatti. E' vero, gli ho risposto, ma l'esercito serve per far rispettare la legge e tutelare i diritti dei cittadini, non per assistere a simili atrocità. Mi hanno raccontato che le vittime erano state costrette a camminare per circa due chilometri, in fila per due, con le mani legate, a piedi scalzi e completamente svestite. Le avevano poi fatte inginocchiare sulla riva del fiume e avevano sparato loro alla nuca.

L'ufficiale mi ha consegnato una donna che si era salvata per essere caduta in acqua prima degli spari. L'avevano slegata e la stavano frizionando con della canfora. L'ho portata con me all'ambasciata.

Elisa Springer

Il numero, una volta tatuato, veniva trascritto su un apposito registro, in corrispondenza delle generalità del detenuto. Da quel momento scomparivamo da esseri umani diventando numeri, pezzi per la macchina di sterminio del Reich.

1° novembre 1995: sono tornata ad Auschwitz.

Ho rivisto i reticolati, le torrette, quel che resta dei forni crematori e le baracche, dove ci raccoglievamo tremanti.

Ho risentito, nel silenzio assoluto di oggi, le voci e le invocazioni di ieri.

Ho capito che non bastano cinquant'anni, per cancellare il ricordo di un crimine così grande.

L'immagine di quei luoghi, e il dolore che ne derivò, sono impressi in maniera indelebile nei miei occhi: non mi hanno mai abbandonato.

Oggi più che mai, è necessario che i giovani sappiano, capiscano e comprendano: è l'unico modo per sperare che quell'indicibile orrore non si ripeta, è l'unico modo per farci uscire dall'oscurità. [...]

[...] Terminata la selezione, divisero uomini e donne e ci fecero entrare in due baracche diverse. Qui avvenne la nostra orrenda metamorfosi. Il nostro processo di spersonalizzazione iniziava da quella baracca.

Costrette a spogliarci completamente nude, davanti ad alcune SS e alle guardine armate di bastoni, donne dal viso cattivo e prive di qualsiasi sentimento, fummo fatte poi sdraiare su dei lettini, come quelli in dotazione ai medici, e fummo completamente rasate in tutte le parti del corpo.

A questa mansione, erano addetti alcuni detenuti in camice bianco, che fungevano da barbieri. Da quegli uomini non udimo neanche una parola, ma dal loro silenzio intuimmo che "dovevano" farlo. In un ultimo tentativo di difendermi da tanta violenza fisica e morale, serrai le gambe, cercando di coprimi il seno con le braccia. Un nazista mi colpì con la canna del fucile e brutalmente gridò: "Spalanca le gambe e fatti rasare!"

In quel momento persi tutta la mia dignità e il mio pudore.

Le guardine di fronte a noi ci schernivano ridendo e brandendo il bastone, per accrescere la nostra paura... ma, ormai, non era più necessario.

Uguali nell'aspetto le une alle altre, già fiaccate nello spirito, eravamo inermi davanti ai nostri aguzzini che ridevano del nostro pudore, ci schernivano per l'aspetto, ci mortificavano nella nostra femminilità.

Eravamo ebrei, esseri immondi da eliminare: questa la ferrea logica del Reich.

I nostri indumenti furono accatastati su carrelli nel corridoio, mentre noi, costrette a passare in una grande sala attigua, fummo sottoposte a una doccia di gruppo: eravamo circa in trecento, pressate come le sardine.

Durante la doccia, sentivo i corpi delle mie compagne soffocare il mio e il contatto con quella pelle umida ed estranea, spingeva alla difesa il mio organismo ancora non abituato a quella vita disumana.

Più tentavo di evitare quel contatto e più mi sembrava di rimanerne intrappolata. Mi sentivo impazzire.

Possibile che fosse tutto vero? Possibile che stesse accadendo a me? Ci furono attimi in cui la mente si isolò dal corpo e non riuscì a riconoscersi in quella grottesca figura, quale, ormai, era la mia.

Asciugate con enormi ventole che emanavano aria calda, fummo successivamente rivestite con stracci, senza biancheria, e con zoccoli disuguali. In seguito, avremmo imparato che il camminare con questi zoccoli di misura diversa, oltre a rappresentare una notevole difficoltà, avrebbe contribuito a rendere più tragica la vita, già tanto precaria, del lager.

Quando la temperatura scendeva sotto lo zero, i piedi, costretti in quelle calzature, si riempivano di tumefazioni e piaghe dolorose, deformandosi. Quella condizione estrema, indirizzava irrimediabilmente il nostro cammino verso la camera a gas. [...]

[...] Io ho vissuto per non dimenticare quella parte di me, rimasta nei lager, con i miei vent'anni.

Ho vissuto per difendere e raccontare l'odore dei morti che bruciavano nei crematori, per difendere la memoria di tutti i miei cari e di tanti innocenti, memoria che oggi si tenta ancora di infangare.

Ho vissuto per raccontare che le ferite del corpo si rimarginano col tempo, ma quelle dello spirito mai. Le mie sanguinano ancora.

Nostra è, ancora oggi, e sempre, la sofferenza di quel tempo, il nostro camminare avanti, fra mille difficoltà.

Abbiamo vissuto la degenerazione, la nostra "vita indegna", ma siamo sopravvissuti, cercando di cancellare la nebbia e il buio, dalla nostra mente.

I nostri figli, tutto questo lo hanno già compreso, lo portano nel cuore. La nostra sofferenza, il nostro disagio, il nostro bisogno di riscatto, sono diventati la loro eredità.

I nostri figli soffrono il nostro passato.

I nostri figli soffrono, oggi, il nostro malessere, le nostre ansie, le nostre paure.

Gli altri sappiano che dalle macerie della nostra esistenza, sono nati loro, i nostri figli, stelle che abbiamo seguito per tutta la vita, con tutte le forze e che rappresentavano il riscatto, la vita che continua, nonostante tutto, la storia che va raccontata, che loro devono raccontare.

Auschwitz ha rappresentato, per noi, il buio, le nostre stelle son servite a illuminarlo.

A settantesette anni sono tornata ad Auschwitz-Birkenau.

E' stata la rivincita della mia vita sulle miserie della morte.

Mi sono ritrovata libera di camminare in quel deserto di morte senza speranza, libera di piangere la mia solitudine, appoggiandomi all'uomo che, mai, avrei sperato di conoscere: mio figlio.

Lui ha compreso il senso della mia esistenza: ho vissuto, per cinquant'anni, ad Auschwitz all'ombra del Camino.

Da cinquant'anni, una volta all'anno, ritorno a Vienna, raggiunge il Zentral Friedhof e mi fermo davanti a una scritta: "Richard Springer, geb. 5.11.1879 – gest. 28.12.1938, Buchenwald".

Prego sulla tomba di mio padre, e depongo, ogni volta, una pietra: la pietra dell'amore e della vita.

Penso che un altro anno è passato... Il tempo scandisce la distanza che mi separa dai miei cari, ricordandomi che prima ancora di morire ho avuto la fortuna di rinascere per vivere.

Da cinquant'anni, ogni anno, mi fermo davanti al portone della "mia casa", in Strozzißaße, 32: non ho più il coraggio di entrare, ma piango.

E' strano, ho la sensazione di non essermi mai allontanata, è come se fossi rimasta lì ad aspettare la mia vita, il mio domani.

Ripenso a quel quadro appeso all'ingresso: raffigura una strada, senza inizio né fine, in mezzo a un bosco di betulle.

Lì ho lasciato il mio Passato. Lì si è fermato il mio Presente...

Il mio Domani, adesso, ha gli occhi di mio figlio...!

da IL SILENZIO DEI VIVI, Gli specchi, Marsilio